

TEATRO DI
AUGUSTO NOVELLI



IL CORAGGIO
Commedia in un atto

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Novelli, Augusto

Titolo: 1. La cupola ; La chiocciola ; Per il codice ; Il coraggio / [Augusto Novelli]

Pubblicazione: Firenze : Bemporad & Figlio, ©1920

Descrizione fisica: 258 p. ; 16 cm.

Collezione: Teatro completo di Augusto Novelli

Versione del testo: 1.0 del 1 giugno 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

AUGUSTO NOVELLI
IL CORAGGIO

1 atto di Augusto Novelli

*Rappresentato per la prima volta a Firenze dalla
Compagnia del Cav. Andrea Niccolini, nel Marzo 1919.*

PERSONAGGI:

PILADE,
GIOVANNI,
MARIO,
ANNA,
JOLE,
ZAIRA,
CARLO,
NINA,
ALCUNI AMICI

A Firenze, oggi.

ATTO UNICO.

Nel salotto di modesta eleganza d'una famigliuola borghese a Firenze. Nel fondo la comune e la vetrata dalla quale si entra nel giardino ricco di fiori. Da un lato la porta che conduce al salotto. Una tavola con prossima una poltrona. Un sofà. Nel giorno dello Statuto, poco dopo il mezzodì.

SCENA I.

ANNA, ZAIRA, JOLE e GIOVANNI.

(Le due fanciulle circondano la zia Anna che seduta nella poltrona presso la tavola di sinistra parla loro aprendo e leggendo il mucchio di lettere e di carte da visita che le sta dinanzi in un vassoio. Giovanni, steso mollemente sul sofà, fuma la sigaretta scorrendo il giornale che tiene tra le mani).

ANNA. – *(Leggendo i biglietti e le lettere che passa via via alle nipoti).* Ma quanta gente, quanti complimenti.... Sembra un plebiscito.

ZAIRA. – Lei deve esserne orgogliosa, cara zia!

ANNA. – Ah, certo.... Però non bisogna esagerare.

JOLE. – Nessuno esagera! «Onore al merito!» Credo sia inciso anche sulla medaglia.

ANNA. – *(Mostrando una lettera:)* Veh, veh, anche il suo antico professore di latino.

GIOVANNI. – È naturale; se non si commuove lui che gli ha inculcato gli insegnamenti di Tacito!

JOLE. – Ma è vero, zia, che la musica lo riaccompagnerà sino a casa?!

GIOVANNI. – Ma che musica!... Ma dove andate col cervello?...

ZAIRA. – Oh, del resto, non ci sarebbe niente di straordinario!

ANNA. – Ma sarebbe ridicolo, andiamo, figliuole!...
Fortunatamente il mio Mario ha rinunciato anche al servizio della carrozza comunale.

JOLE. – Che peccato!... Sarebbe stato così bello vederlo tornare nella carrozza coi gigli del comune e seduto accanto al sindaco.

GIOVANNI. – Accanto all'assessore anziano, perché il sindaco è malato.

JOLE. – Insomma, accanto ad un'autorità!... Non son mica soddisfazioni che capitano tutti i giorni.

ANNA. – Va bene, va bene, ma bisogna esser modesti, figliuole mie, poiché la modestia rende assai più bello l'eroismo, se eroismo lo volete chiamare.

ZAIRA. – Le par poco salvare la vita ad un uomo arrischiando la propria?

ANNA. – Non dico che è poco, ma mi sembra una cosa naturale.

GIOVANNI. – Ecco!...

JOLE. – Te chetati!... Perché tu saresti rimasto appoggiato alla spalletta dell'Arno a contare i tuffi che quell'infelice faceva andando giù!

GIOVANNI. – Questo lo dici tu. Innanzi tutto in quel giorno io ero fuori di Firenze; se poi mi fossi trovato lì, alla spalletta del Ponte Vecchio....

ZAIRA. – Che cosa avresti fatto? Sentiamo....

GIOVANNI. – Mio Dio! se avessi avuto una corda glie l'avrei lanciata!

JOLE. – Bello sforzo per un socio dei *Rari Nantes*!...

GIOVANNI. – Io non sono che aggregato dei *Rari Nantes*, perché conosco me stesso, mentre nostro cugino Mario è socio effettivo!

ZAIRA. – Ma i doveri sono eguali per tutti!

GIOVANNI. – Niente affatto; gli effettivi hanno l'obbligo di compiere dei salvataggi, mentre gli aggregati non hanno che quello di pagar le tasse per il rifornimento degli strumenti necessari alla respirazione artificiale.

JOLE. – Bella fatica pagar le tasse!

GIOVANNI. – E non è forse un eroismo anche quello?... Pagare!... Ma non è mica da tutti il pagare. Anzi, l'eroe che arrischia la pelle valutandola zero, ha quasi sempre il granchio alla borsa; mentre invece il vigliacchetto che sfugge le correnti d'aria è molto spesso il primo a sciogliere i nodi della borsa.

ZAIRA. – Perché è la vergogna che lo spinge a far questo.

GIOVANNI. – Ma è vergogna necessaria. A che cosa servirebbe l'eroismo se non avesse per compagnia la pusillanimità pronta a spendere per completare opera benefica?... Prendi la *Croce Rossa*. Ci sono le dame coraggiose che studiano negli ospedali e poi vanno sul campo, ma che cosa potrebbero fare di buono queste eroine se non esistesse una grande maggioranza di persone le quali non potendo per mille ragioni muoversi da casa, raccolgono i fondi necessari ed offrono il modo a codeste dame di compiere la loro nobile missione. Ah, si fa presto a gridare: – Il tale è un eroe! – ma se il suo eroismo (*orgogliosamente*) non è integrato dalla nostra paura, diventa zero!

TUTTE. – (*Scoppiando in una risata:*) Ah, ah ah!

ZAIRA. – Sempre paradossale, sempre così.

ANNA. – Va bene, ma paradossale sino ad un certo punto.

GIOVANNI. – Lo vedete?... La zia, ch'è il buon senso personificato, mi dà ragione.

JOLE. – Non è vero!

ANNA. – Lasciatemi parlare. Io non gli dò né ragione né torto; però mi domando questo: – Che cosa avverrebbe se tutti noi ci contentassimo di essere semplicemente degli eroi, come il mio Mario?...

GIOVANNI. – Nessuno spenderebbe più un soldo per fare della beneficenza.

JOLE. – Questo lo dici tu!

GIOVANNI. – Ma chi è che offre la borsa... e insieme la vita?... L'uomo che ha compiuto un atto eroico crede di aver fatto anche troppo. – Io ho arrischiato la pelle! – egli grida; e detto questo volta le spalle e se ne lava le mani.

ZAIRA. – Falso!... Falso!... Ci sono degli eroi che non si fermano al semplice atto da loro compiuto.

GIOVANNI. – Codesti sono delle mosche bianche.

ANNA. – Ah, ecco; ed è così che bisognerebbe fare, non bisognerebbe fermarsi; ma siccome l'esiger questo da una creatura umana, l'esiger cioè la vita... e la borsa sarebbe un po' troppo, così il buon Dio ha pensato a crearci in modo che gli uni nascano per compensare gli altri. Dunque, ha ragione Giovanni; a questo mondo c'è posto per tutti.

JOLE. (*Rivolta al fratello, ironicamente:*) Anche per i vigliacchetti, anziché no!

GIOVANNI. – Io pago le tasse!... Pago il fitto dello *châlet* alla Bella Riva, mia cara sorella, e concorro a stipendiare i

professori di nuoto della *Rari Nantes*. Senza questi professori il tuo Mario non si sarebbe potuto gettare a capo fitto dal Ponte Vecchio e non avrebbe ricevuto la medaglia al valor civile con la quale a quest'ora l'onorevole Sindaco.... cioè, l'assessore, gli avrà fregiato il petto!

SCENA II.

NINA e DETTI; poi CARLO.

NINA. – (*Trafelata, correndo dalla comune*). Signora, signora!... È lui; è il signor Mario!... Egli arriva accompagnato dal signor Carlo e da un gruppo di suoi amici!...

GIOVANNI. – I soci della *Rari Nantes*, quelli che passeggiano continuamente sul Lungarno aspettando la fortuna di una disgrazia.

ANNA. – (*Alzandosi:*) Ho capito. Bisognerà stappare dello *champagne*.

LE RAGAZZE. – Ma sicuro! Sicuro!...

NINA. – Non è mica una cosa che succede tutti i giorni!

ANNA. – E allora va', va' a preparare la tavola.

NINA. – Subito! (*Entra nel salotto*).

ZAIRA. – E dei fiori! Dei fiori! Andiamo a cogliere dei fiori!

JOLE. – Benissimo!...

GIOVANNI. – Non dimenticate la palma e la foglia di lauro!

ZAIRA. – Cotesta è tutta bile!... (*Entra in giardino*).

JOLE. – Per farti rabbia vorrei ci fosse anche la musica!... (*Segue la sorella*).

GIOVANNI. – E i fuochi d'artificio!... Pim! pam!

ANNA. – Oh, adesso basta, eh? Spero che il tuo sarcasmo non verrà a turbare la nostra festicciuola!

GIOVANNI. – (*Ridendo:*) Zia, io scherzo; lo faccio per fare arrabbiare le mie sorelle.

ANNA. – Del resto tu non sai nuotare, dunque pensa che a questo mondo non si sa mai.... Potrebbe accadere che un giorno anche tu, preso dalla disperazione....

GIOVANNI. – (*Spaventato*). Io dal Ponte Vecchio?!...

ANNA. – Se non dal Ponte Vecchio, dal Ponte alla Carraia.

GIOVANNI. – Grazie dell'augurio, zia.

ANNA. – Ah, ecco tuo padre, guarda.

CARLO. – (*Entrando dalla comune, deponendo il cappello e il bastone, subito rivolto a sua sorella:*) Per me il tuo figliuolo non ha un filo di giudizio!...

ANNA. – Dov'è?...

CARLO. – Si è fermato a ricevere i complimenti dei vostri vicini e adesso salirà. Ma io dico questo. Innanzi tutto noi potevamo tornare a casa con la carrozza del municipio, e lui non ha voluto!...

GIOVANNI. – Fa gola anche a te, babbo, la carrozza coi gigli?...

CARLO. – Eh, piuttosto che fare ai pugni per prendere il tramvai!... E poi, invece di rientrare con la medaglia sul petto....

GIOVANNI. – L'ha regalata?.

CARLO. – Non l'ha regalata, ma per vederla ho dovuto levargliela di tasca dove se l'era subito cacciata. Eccola qua! (*Porge l'astuccio ad Anna*).

ANNA. – (*A Giovanni.*) Hai veduto?... Tu non negherai che questa sia modestia.

GIOVANNI. – Mario non è una fanciulla. Mario è un uomo di giudizio.

ANNA. – Meno male. Guardiamo, guardiamo. (*Aprire l'astuccio e fissa la medaglia; poi vi legge lentamente, un po' commossa.*) «Al valor civile» (*rivoltando la medaglia.*) «A Mario Lapi. Marzo 1911». (*Vi depona un bacio, e rasciugandosi una lagrima mormora.*) Non è niente, ma è il mio figliuolo che se l'è guadagnata!

GIOVANNI. – Troppo giusto, zia; troppo giusto.

CARLO. – (*Commosso anche lui.*) Ma tu di queste consolazioni non me le hai mai date!... Mai!... Bisognava esser lì, sotto la Loggia dell'Orcagna, per sentire.... C'è stato il sindaco che ha fatto uno di quei discorsi... Oh! pei discorsi il nostro sindaco....

GIOVANNI. – Non era il sindaco. Il sindaco è indisposto.

CARLO. – Chi lo ha detto?...

GIOVANNI. – Lo dico io.

CARLO. – Ma come fai a dirlo?...

GIOVANNI. – Perché lo so; perché con l'amministrazione popolare nel giorno dello Statuto il sindaco è sempre ammalato.

CARLO. – Quello era il sindaco in persona, io lo conosco, e, come ripeto, è stato lui che ha parlato facendo l'elogio, non solo dei premiati al valor civile, ma anche della *Rari Nantes!*

GIOVANNI. – E allora c'entro anch'io, perché, come tu sai, sono socio....

CARLO. – Aggregato. Il sindaco invece ha parlato di quelli che si tuffano, non di coloro che stanno a vedere, perché ha esaltato la forza ed il coraggio!

GIOVANNI. – E basta?

CARLO. – Non ha detto altro.

GIOVANNI. – Che bestia! (*Voci di dentro*).

ANNA. – Tacete!... È lui!... (*E muove per andare incontro al figlio*).

SCENA III.

MARIO, ALCUNI AMICI e DETTI; indi JOLE e ZAIRA, poi NINA.

MARIO. – (*Entrando allegramente seguito dagli amici e deponendo il cappello; rivolto a sua madre che si è fermata a guardarlo:*) Che cos'è?... Che cos'è mamma?... Che cosa ti racconta lo zio Carlo?... Non gli dar retta perché è stata una cosa semplicissima ed alla quale non dobbiamo dare nessuna importanza.

ANNA. – (*Serrandogli le mani:*) Lo so, lo so, e mi fa tanto piacere che tu la pensi così.... Però mi permetterai.... di darti un bacio?...

MARIO. – Oh, mamma!... (*Si abbracciano*).

GLI AMICI. – (*Battendo le mani:*) Evviva Mario!... Evviva!...

JOLE e ZAIRA. – (*Irrompendo dal giardino cariche di fiori, coprendo con quelli madre e figlio:*) Evviva!... Evviva!... Evviva Mario!...

MARIO. – Se non la finite vi caccio tutti fuori!...

JOLE. – (*Osservandolo:*) E la medaglia! Dov'è la medaglia?...

NINA. – (*Dal salotto:*) Signora, è all'ordine! (*Esce dalla comune*).

JOLE e ZAIRA. – (*Circondando il cugino:*) La tieni nascosta?...
Ti vergogni?...

MARIO. – Ma no!...

JOLE. – E allora vogliamo vederla appesa sul tuo petto!

ZAIRA. – Fuori!... Fuori la medaglia!...

ANNA. – (*Mostrando l'astuccio:*) La medaglia è qui.... Ma passiamo di là; vedremo se quando gli sarà appuntata da sua madre egli si rifiuterà di portarla per almeno dieci minuti.

TUTTI. – Benissimo!... Benissimo!... Andiamo! Andiamo! (*Le due cugine afferrano Mario e lo trascinano nel salotto. Gli altri tengono loro dietro*).

UN AMICO. – (*Porgendo il braccio ad Anna ed incamminandosi con lei:*) Signora, mille di questi giorni! (*Entrano*).

GIOVANNI. – Costui vuole il diluvio universale I

CARLO. – Perché?

GIOVANNI. – Mille di questi giorni.... mille persone che annegano!

CARLO. – Starebbero fresche, con te! (*Entra*).

GIOVANNI. – Ah, sì; io le lascerei.... al fresco!... (*Va per seguire gli altri*).

SCENA IV.

NINA e DETTO; poi PILADE.

NINA. – (*Dalla comune, un po' turbata, correndo a fermar Giovanni*). Scusi, signor Giovanni....

GIOVANNI. – Che c'è?...

NINA. – Io non so se faccio bene o se faccio male, ma siccome costui non si vuol muovere.... Si è messo a sedere nella stanza d'ingresso e dice che non vuole andar via.

GIOVANNI. – Chi è?...

NINA. – Cerca del signor Mario, ma il suo aspetto non è punto rassicurante.... Quasi quasi pretenderebbe di essere invitato anche lui.... A me mi par mezzo scemo, ma io non l'ho mai veduto.

PILADE. – (*Entrando dalla comune, vestito miseramente, col cappello a cencio in mano, la faccia smunta ed emaciata, l'aria piuttosto timida, ma il linguaggio, benché lento, fermo e sicuro come chi è convinto di quello che fa e di quello che dice*). 'Gliè inutile, sa; 'gliè inutile, ragazzina, che la si lambicchi il cervello.... Tanto, qui, tranne di lui, tranne di' sor Mario, nessuno mi conosce.

GIOVANNI. – (*Squadrandolo:*) Appunto per questo diteci chi siete e chi dobbiamo annunziargli.

PILADE. – Gli devon dire.... che c'è uno....

GIOVANNI. – Uno; ma uno non significa nulla.

PILADE. – Difatti io non sono più nessuno.... Una volta, sì, ero qualcosa, ma dal momento che presi quella decisione, dal momento che misi il serra, io lo so, non ci son più.... (*I due lo guardano stupefatti. Anch'egli li fissa e quindi, rivolto*

alla ragazza:) La vada, la vada, perché ora 'gliè lui, 'gliè il sor Mario che deve sapere chi sono.... Anzi, appena me l'avrà detto mi farà proprio un piacere, perché così anch'io comincerò a raccapezzarmi. (*Guarda per sedersi.*)

GIOVANNI. – (*Piano a Anna:)* (Hai ragione, è matto!).

NINA. – (Glìe lo dicevo?...).

GIOVANNI. – (Non è il caso di farlo entrare.... Lasciami solo.... Vedrò di farlo uscire).

PILADE. – Permettono?... Mi sdraio su questo sofà.... Non fo complimenti.... (*Eseguisce*). Tanto io e questi mobili siam compagni, siam tutti roba che appartiene a lui.

GIOVANNI. – A chi?...

PILADE. – Al sor Mario! Perché 'gliè lui che ora deve preservare anche me.... dalle tignole.

NINA. – (*Andandosene:)* Però, questi mobili sono senza polvere, mentre voi....

PILADE. – (*Porgendole subito il cappello:)* Eccogli il mio cappello. Là c'è il setolino.... Tocca a lei...

NINA. – Oh, guarda, per l'appunto!... Non ci mancherebbe che questa. (*Esce dalla comune*).

PILADE. – La un capisce mica nulla quella ragazza.

GIOVANNI. – (*Osservandolo sempre:)* (È una pazzia abbastanza curiosa....). Dunque voi vi dichiarate proprietà?...

PILADE. – Di' signor Mario; sì, signore.

GIOVANNI. – O da quando in qua mio cugino ha fatto un così bell'acquisto?...

PILADE. – Saranno tre mesi.... Sì, tre mesi, giorno più, giorno meno.

GIOVANNI. – Allora egli si deve esser pentito di questa compera, perché vi ha abbandonato. Tanto è vero, qui, prima d'oggi nessuno vi ha mai veduto.

PILADE. – Eh, succede sempre così, sa. Si vede una cosa, la si desidera, la si piglia, e poi la s'abbandona in un canto.

GIOVANNI. – Ed è stato proprio Mario che vi ha desiderato e che vi ha voluto?...

PILADE. – Alla larga!... E con che forza, con che ardore!

GIOVANNI. – Non siete stato voi ad offrirvi, a pregarlo?...

PILADE. – Io?... Un le fo certe porcherie perché so quello che valgo.

GIOVANNI. – Ma è strano che mio cugino

PILADE. – Icché gli devo dire?... Idèe!... Idèe da matti....

GIOVANNI. – Ah; perché il matto è lui?.

PILADE. – Che crede forse che sia io?...

GIOVANNI. – Oh, no, no, tutt'altro! (Ma è una mania nuova!).

JOLE. – (*Dall'interno del salotto:*) In alto, in alto i bicchieri, ed evviva Mario!...

VOCI. – (*C. s.*). Evviva!...

CARLO. – (*C. s.*). Vivano i *Rari Nantes!*...

VOCI. – (*C. s.*). Viva!... (*Rumore di tappi che saltano e tintinnio di bicchieri*).

PILADE. – (*Dopo aver schioccata la lingua come chi pregusta ciò che non può avere:*) La scusi; se unne sbaglio si beve un'nè vero di là?...

GIOVANNI. – (*Che continua ad esaminarlo*). Sì, infatti, si beve.

PILADE. – Ahn!... (*Quindi, pensando, con un sospiro:*) Eh, bevvi

tanto anch'io!... Ma sul più bello mi fu impedito. A loro invece gli è permesso!

GIOVANNI. – Vi fu impedito?...

PILADE. – E come!...

GIOVANNI. – Perché forse bevevate molto?...

PILADE. – Mio Dio, sa; io ero lì, mi trovava lì, e.... bevevo il necessario.

GIOVANNI. – Ma allora nessuno può avervi proibito....

PILADE. – Eppure fu proprio così, pur troppo. E dire che bevevo tanto volentieri....

GIOVANNI. – Ah, capisco; si vede che non sapevate regolarvi. Dico bene?...

PILADE. – Per sua regola nessuno meglio di me sapeva quello che dovevo fare. Io bevevo il giusto, bevevo quello che mi ci voleva. Il necessario, e nient'altro.

GIOVANNI. – (Eppure non so se lo metto alla porta o se lo trattengo, perché è così strano....).

PILADE. – La scusi se gli fo un'altra domanda. Che li conosce lei i *Rari Nantesse*?

GIOVANNI. – Mio Dio, li conosco così di vista.

PILADE. – E allora, che la sappia, ma un'hanno da far altro che star sur i' Lungarno, a vedere se c'è nessuno che affoga?

GIOVANNI. – Cotesti sono i soci effettivi, io sono aggregato.

PILADE. – Ahn, senti.... Però anche lei 'la li potrebbe rigirar meglio i suoi quattrini!

GIOVANNI. – (Ah, no, allora non è un malato; questo è un savio!).

SCENA V.

MARIO e DETTI.

MARIO. – (*Dal salotto, correndo incontro al cugino:*) Mi dici che cosa fai?... Non pretendo mica che tu mi faccia un brindisi, sai.... (*Volgendosi e scorgendo Pilade che si è subito alzato:*) Voi qui?...

PILADE. – (*Sempre umile*). Dispiace anche a me; ma, che vol'ella

GIOVANNI. – Lo conosci?...

MARIO. – Ma sì. (*A Pilade:*) Vi ringrazio di esservi ricordato di me in questo giorno Però non era punto necessario.

PILADE. – Siccome lei la un si rammentava di me così ho creduto bene....

GIOVANNI. – Ma chi è?...

MARIO. – È il poveretto che salvai.

GIOVANNI. – Oh, diavolo!... (*Allora è interessante!*).

MARIO. – Vi ringrazio, vi ringrazio, buon uomo; ma voi sapete già che io....

PILADE. – Che lei la si nasconde.... Oh, lo so, lo so....

MARIO. – Vi accerto dunque che non merito affatto che voi vi scomodate perché non feci che il mio dovere.

PILADE. – (*Sorridendo con molta flemma:*) Questo 'la lo dice lei.

MARIO. – Ma no.... A questo mondo, amico mio, non bisogna esagerare. Chiunque, al mio posto, avrebbe fatto lo stesso.

PILADE. – Perché a lei gli pare di aver fatto una bella cosa, unn'è vero?...

MARIO. – (*Stupito si volge e guarda il cugino:*) Ma cos'ha?...

GIOVANNI. – Stai a sentirlo, stai a sentirlo, perché merita.

PILADE. – Eh, io ho poco da dire.... E poi glie l'avrei già detto se la non fosse scappato e se la non avesse fatto in modo da non farsi conoscere. Ma oggi l'ho preso!... Oggi son venuto sotto la Loggia dell'Orcagna e l'ho visto salire ni' mentre che l'andava a pigliare la su' brava medaglia. Ho domandato dove 'la stava e eccomi qua.

GIOVANNI. – Scusate, ma per far che?... Perché voi mi avete un'aria....

PILADE. – (*Sempre con molta flemma:*) Oh, bella; per star qui e per non muovermi più.

MARIO. – Voi siete pazzo!

PILADE. – No, sa; un c'è pericolo. O la non m'ha salvato?... Io volevo morire e a lei gli è parso di no; dunque eccomi qua. Permette, non è vero, perché sono stracco. (*Scostata una sedia, torna a mettersi a sedere*).

MARIO. – Giovanni, ma è matto sul serio!

GIOVANNI. – No davvero!... Lo credevo anch'io ma adesso incomincio a comprendere

PILADE. – Meno male, il signore mi dà ragione nonostante che anche lui versi la sua tangente per mettere nell'imbroglio i poveri cristiani che cercano di non dar più noia a nessuno.

GIOVANNI. – (*Al cugino:*) Diresti ch'egli ha torto?

PILADE. – Torto io?... Unn'è possibile. Io, per sua regola, non ho mai torto perché prima d'aprir bocca ci penso bene. Eppoi questa faccenda l'è tanto chiara. (*A Mario che guarda tutti intontito:*) 'La scusi, 'la stia a sentirmi. Chi l'aveva cercato in qu' giorno?... E icché la c'entrava lei ne' fatti mia se io m'ero buttato giù a capo fitto da i' Ponte Vecchio?...

MARIO. – (*Scattando*). Ma io avevo il dovere sacrosanto....

PILADE. – La si calmi, la si calmi, e ragioniamo, se no un ci s'intende. La stia carmo. Dunque, dicevo, chi l'aveva chiamato?... Io no, perché non dissi nemmeno: Ahiuto! Ora, da questo, lei la doveva capire che bisognava lasciarmi andare a fondo. Un gli pare?...

GIOVANNI. – Difatti, se egli non gridò nemmeno aiuto....

PILADE. – Testimoni e' barcaioli, glie lo possan dir loro.

MARIO. – (*Fremendo*). Ma tutto ciò è bestiale!...

PILADE. – O la non s'arrabbi benedetto Iddio santo. 'La un lo vede come son tranquillo io?... Io un perdo mai la testa e quando fo una cosa, prima di farla, ci penso, glie l'ho già detto. Lei la dice che tutto questo 'gliè da bestie, e non glie lo nego, ma la s'assicuri, prima di far qui' volo io ci pensai bene e non male. Io un feci come fanno tanti che unn'hanno finito di scavalcar la spalletta che son bell'e pentiti. No, no; io ormai m'ero bell'e persuaso, mi ero bell'e convinto che per me non c'era altra via d'uscita. E lei la mi cascò addosso per chiudermi anche quella strada!... O che gli pare d'aver fatto una bella cosa?...

GIOVANNI. – Egli è logico come una fucilata!

MARIO. – (*Arrabbiandosi sempre più e dando dei pugni sulla tavola*). La vita è sacra! La vita è fatta per vivere!

PILADE. – D'accordo, la vita l'è fatta per vivere ed è appunto per questo che io tentai di levarmela perché un vivevo più! Prima di fare quello che lei la fece la si doveva informare, la doveva sentire quanto avevo sofferto e lottato. Se lei l'avesse conosciuto quello che io ho patito lo sa icché l'avrebbe fatto invece di venire a strapparmi quei po' di capelli che m'era rimasto?... Che lo sa?... La mi avrebbe

buttato.... un'altra catinella d'acqua!...

MARIO. – Se io avessi conosciuto quello che voi dite avrei fatto lo stesso tutto intero il mio dovere!

PILADE. – Ecco, benissimo; 'gliè quello che penso anch'io. Se lei l'avesse conosciuto la mia storia l'avrebbe fatto il suo dovere, non a mezzo, ma tutto intero. Fortunatamente oggi gli hanno decretato che l'è un cittadino coraggioso per cui si può rimediare. Io rimango qui e lei la penserà a me.

MARIO. – Ma è ubriaco sul serio!

PILADE. – Colpa sua perché io un bevevo che acqua.

MARIO. – Restar qui?... In casa mia?... Sulle mie spalle? Dopo che io vi ho salvato la vita?...

PILADE. – Sta bene, ma la non m'avrà mica salvato dall'Arno per poi divertirsi a vedermi morir di fame. La pensi che avevo scelto una tortura di molto più breve, perché con tre tuffi ero bell'e sbrigato, mentre a morir di fame, lo dice anche Dante: «Ahi, dura terra, perché non t'apristi?».

MARIO. – (*Ridendo nervosamente:*) Ah, sì, eh?... E adesso vorreste vivere, e vivere alle mie spalle. Che ne dici, Giovanni? L'idea non è cattiva, non è vero?...

GIOVANNI. – (*Che è rimasto ad ascoltare, pensando:*) Credo si possa accomodare.... Credo che le cose si possano sistemare con soddisfazione di tutti.

MARIO. – Non c'è che un mezzo: telefonare alla questura....

PILADE. – O che m'ha salvato per consegnarmi alle guardie?...

GIOVANNI. – Ho detto che si può accomodare!

MARIO. – E allora sentiamo.

PILADE. – Per me.... eccomi qua.

GIOVANNI. – (*A Pilade*). Tutto quello che voi avete detto è giustissimo; è di una logica che sfugge, ma che è reale. Però voi stesso avete ammesso (*Accennando Mario*) che questo delinquente, reo di avervi salvato la vita, gode di un'attenuante.

PILADE. – Quale, la scusi, perché a me mi pare.... che sia degno dell'ergastolo.

MARIO. – Anche!...

PILADE. – La un se n'abbia a male, tanto ora si discorre sotto metafora, dunque si può parlar chiari....

GIOVANNI. – L'attenuante è questa: egli ignorava la storia della vostra «via crucis» e salvandovi credette che vi sareste rinfrancato e sareste tornato ad amar l'esistenza.

PILADE. – Questo si potrebbe dire se avessi fatto le cose senza zucca, ma siccome io ci avevo pensato bene....

GIOVANNI. – Ma Mario lo ignorava, egli non sapeva che voi foste così fermamente deciso, dunque va scusato!...

PILADE. – O se un misi fuori nemmeno la testa, andai subito sotto. A me mi sembra che una persona intelligente l'avrebbe dovuto capire che bisognava lasciarmi fare.

GIOVANNI. – Basta così: per queste ragioni mio cugino è degno di tutte le attenuanti; solo gli facciamo osservare che un'altra volta, prima di fare il coraggioso....

PILADE. – Domandi almeno il permesso.

GIOVANNI. – Quanto a voi....

PILADE. – Oh, eccoci all'essenziale. E io come rimango?

GIOVANNI. – Voi perdonerete innanzi tutto alla colpa di questo ragazzo, e come pegno di una grande stima nella vostra fede e nel vostro carattere di persona positiva, accetterete

da me.... questo piccolo dono. (*Tolto un bel revolver, glielo mette fra le mani:*) Sei colpi in due secondi, garantito.

PILADE. – (*Dopo averlo guardato rigirandolo*). Ma per farne icché, la scusi?...

MARIO. – Siccome voi non amate la vita.... Siccome mi accusate di avervi tolto la morte.... servitevi. Però fuori di casa mia, intendiamoci!...

PILADE. – (*Sempre calmo, col suo solito sorriso:*) Io m'avvedo proprio che loro un capiscan nulla.

GIOVANNI. – Ma non avete detto...!

PILADE. – O che me lo dà lei il coraggio per farlo un'altra volta?

GIOVANNI. – Ah, è vero; a questo non ci avevo pensato.

PILADE. – Se io fossi un *Rari Nantesse*, potrebbe darsi; loro l'hanno sempre pronto; ma io l'ho avuto una volta sola e per averlo mi ce ne volle!... (*A Mario*). E poi, andiamo, perché gli devo dare questo dispiacere?... Se fra tutti quelli che passeggiavano ni' Lungarno un ci fu che lei che sentisse il dolore di vedermi morire, dopo appena tre mesi 'la un si sarà mica cambiato.

GIOVANNI. – (*Al cugino*). Amico mio, non se n'esce!

PILADE. – Sì, sì, l'è così, perché, intendiamoci: se io ora un m'ammazzo più un lo fo per me ma lo fo per lei...

MARIO. – Per me?...

PILADE. – Sicuro, perché la so un uomo fermo e di parola. Voglio che tu viva! lei la mi disse. Pazienza; accetterò anche quest'ultima seccatura!

GIOVANNI. – Bisogna mantenerlo e ringraziarlo!

MARIO. – (*Togliendo il portafoglio, fremebondo:*) Eccovi cento

franchi! E levatevi subito di qua, altrimenti io non rispondo più di me stesso!

PILADE. – (*Intascando tranquillamente il biglietto:*) L'avverto che quando li avrò finiti lei 'la mi rivedrà!

MARIO. – Io vi farò cacciare a calci!

PILADE. – Un lo credo, perché lei la mi vuol troppo bene.

Voci. – (*Dal salotto:*) Mario!... Mario!... Ma dov'è?...

MARIO. – Sono qua, sono qua!... (*Giunto sulla porta del salotto, volgendosi al salvato:*) All'inferno!...

PILADE. – 'Gli ha detto a lei, perché a me un c'è pericolo.

GIOVANNI. – (*Riprendendo il revolver*). Arrivederci, cinico geniale.

PILADE. – (*Fermandogli la mano e prendendo quell'arma*). No!... Questo ora 'gliè mio.

GIOVANNI. – Ah!... Ho capito: finite le cento lire voi pensate.... Pim!...

PILADE. – Ma che pim e pam!... Ora che io so che in questa casa c'è del vero coraggio, tengo il revolver.... per garantirmi la pelle!... A morire mi dispiacerebbe troppo)!... (*Esce*).

VOCI. – Evviva Mario!... Evviva!...

FINE DELLA COMMEDIA.